

PERSIO

LE SATIRE

EMENDATE NEL TESTO E TRADOTTE

DA

PIERO DONNINI

"L'ERMA,, di BRETSCHNEIDER - ROMA

Al Maestro
Augusto Mancini
devotamente

P R E M E S S A

Allo studioso, che non conosca ancora le Satire di Persio nel testo latino, quale ci è pervenuto attraverso la tradizione manoscritta, sarà utile, per una informazione preliminare, attingere alle opere seguenti:

- A. Persi Flacci, *Saturae*, testo critico e commento a cura di Nino Scivoletto, Firenze 1955;
- A. Persio Flacco, *Le Satire*, introduzione, traduzione e note di Augusto Mancini, Firenze 1950;
- E. V. Marmorale, *Persio*, Firenze 1956.

Il commento dello Scivoletto, condotto su un testo critico da lui costituito col ragionevole criterio di un sano eclettismo, appare, così per la costante obbiettività come per la sicura dottrina un ottimo avviamento all'intelligenza del nostro poeta. La versione di A. Mancini aderente limpida, tersa, diffonde anche sui luoghi più oscuri la luce suggestiva d'un'interpretazione, che per interiore profondità od ampiezza supera non di rado i limiti stessi dell'espressione verbale. Il lavoro, infine, di E. V. Marmorale (un esauriente saggio di critica estetica sull'arte di Persio e un'analisi rigorosa del contenuto delle singole satire) orienta con indubbia efficacia anche il provetto filologo su tutte le questioni metodiche, critiche ed ermeneutiche, inerenti alla complessa esegesi dell'opera di P.

Dopo un tale orientamento, e solo dopo di esso, potrà lo studioso (non, ripeto, lo "specialista") intendere la natura e la consistenza di questo mio tentativo, che, fon-

dato com'è su emendamenti congetturali, potrebbe altrimenti apparire qua e là piuttosto arbitrario: bisogna, cioè, che il lettore, prima di esaminare queste mie pagine, acquisti piena conoscenza di tutte le difficoltà, che offre all'interpretazione il testo giunto sino a noi. Del quale noi sappiamo (attraverso la "Vita" di Persio, estratta dal Commentario di Probo) che fu pubblicato postumo da Cesio Basso sul manoscritto del Poeta **leggermente** (leviter) corretto da Anneo Cornuto, il quale si sarebbe studiato di eliminare quelle allusioni a Nerone, che potessero essere, per una ragione o per un'altra, pericolose. I filologi moderni asseriscono, poi, più o meno concordemente, che una prima recensione del testo sarebbe stata fatta dal medesimo Probo, del quale, però, non si può affermare con sicurezza se sia stato il contemporaneo di Persio, M. Valerio Probo, o altro grammatigo omonimo di età posteriore. Sicura, invece, è la recensione di Sabino (IV o V sec. d.C.). Dei codici di P., di cui disponiamo (sembra, più di duecento) i più antichi (e perciò ritenuti **potiores**) sono i quattro seguenti:

1. Codex Montepessulanus n. 212 (fine del IX sec.);
2. Codex tabularii basilicae Vaticanae H 36 (IX sec.);
Questi due codici, oltre a presentare i "choliambi" del cosiddetto "Prologo" alla **fine** dell'ultima satira, recano una **subscriptio**, attestante la recensione or ora accennata di Flavio Giulio Trifoniano Sabino, attuata sotto il consolato di Arcadio e Onorio V (a. 402 d.C.).
3. Codex Montepessulanus (già Pithoeanus) bibl. Med. H. 215 (IX sec. o X?);
4. Codex Laurentianus 37,19 (XI sec.).

A questi quattro codici bisogna aggiungere il cosiddetto **fragmentum Bobiense** (vv. 53-104 della 1ª satira): polinesto vaticano (n. 5750), scritto nel IV o al più tardi nel V sec. d.C.

Gli Scholia risalgono nel loro nucleo fondamentale al IX secolo, ma vanno usati con molto discernimento e grande cautela.

Gli editori moderni (Otto Jahn, 1843; Franz Bücheler 1886, 1893; Friedrich Leo 1910, 1932; Conington-Nettleship 1874, 1893; Némethy 1903; Van Wageningen 1911; Villeneuve 1918; Ramorino 1920; Owen 1908, 1949; Otto Seel 1950) hanno, più o meno, mostrato una predilezione per il Montepessulanus H 125 (n. 3 dell'elenco dato sopra), sul quale hanno quindi costituito il loro testo critico, attingendo talvolta anche a qualche altro codice, più recente dei quattro su indicati.

Questo per il testo. Quanto all'interpretazione il lavoro più notevole, pubblicato prima di quello del nostro Marmorale, è l'Essai sur Perse di François Villeneuve (1918). Le traduzioni del Cartault (1929) e del Ramsay (1950) non apportano nulla di nuovo: un contributo maggiore arreca, invece, la traduzione in versi tedeschi del già ricordato Otto Seel, che, abolendo interpunzione e maiuscole nel testo latino, ha qua e là vagamente intuito la via migliore per risolvere l'aporia, implicita nella ermeneutica delle Satire di P.: la quale emerge dal contrasto fra la grande diffusione e celebrità, che esse ebbero al loro apparire (Quint. X, 1, 94: *multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit*; Martial. IV, 29, 7: *saepius in libro numeratur Persius uno quam levis in tota Marsus Amazonide*; Probi "Vita", 8: *editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt*) e le molte e gravi oscurità, che, invece, esse offrono al lettore di oggi, distogliendolo spesso da una lettura compiuta. Ma, la soluzione di tale "aporia" non può, secondo me, esser tentata con espedienti grafici: occorre farsi un po' di coraggio e tornare agli insegnamenti e ai suggerimenti dei grandi filologi del secolo scorso. Theodor Birt nel suo ben noto trattato "Kritik und Hermeneutik" (München 1913), a p. 124 così risolutamente si esprimeva: "Il testo è stato fissato secondo le fonti migliori... Ma l'interpretazione urta qua e là in difficoltà insolubili: vi son luoghi, che non s'intendono, che sono le **cruces interpretum**: si tratta di dubbi logici, grammaticali, stilistici, sostanziali. Dobbiamo contentarci del "non liquet"? Per noi, se il luogo è guasto, s'impone... all'editore il dovere del tentativo di eliminare tale guasto attraverso la "divinatio"

(cioè l'emendamento congetturale). E nelle pagine seguenti passava in rassegna le varie forme di corruzione del testo con esempi dei relativi emendamenti. Ora, è vero che del "morbus emendandi" taluni filologi, anche sommi, furono pericolosamente affetti: tant'è vero che l'odierna tendenza conservatrice ne appare la naturale reazione: ma che lo scrupolo debba arrivare sino al punto da far chiudere gli occhi dinanzi all'evidenza a me sembra un eccesso sterile e vano. Per queste considerazioni e dinanzi alla innegabile ermeticità di molti passi del Nostro, nonostante il diverso parere dell'Owen (nella **praefatio** alla sua ediz. oxoniense del 1949; cum Persio alterum scriptorem Latinum sincerius traditum vix reperias, cuius textus membranarum fide totus innitatur, coniectoris arte nusquam egeat) ho tentato la via della "divinatio". Debbo dir francamente che ho la convinzione che la tradizione di Persio non sia affatto così genuina come crede, senza darne le prove, l'Owen: le correzioni introdotte nel testo da Cornuto e molto probabilmente dal medesimo Cesio Basso per la ragione che si è già detta, le conseguenti incertezze e i relativi tentativi di schiarire le oscurità sopraggiunte e, infine, errori di copisti e interventi di grammatici dovettero già nei primi secoli successivi alla morte di P. modificare il vero volto del celebre libretto. I cui guasti consistono, per quel che ho creduto di intravedere, precisamente: a) in alcune rielaborazioni alquanto maldestre e stilisticamente goffe, risalenti all'ambiente stoico e tendenti ad annullare o mascherare le allusioni del Poeta a Nerone, alla famiglia o alla casa di lui, e alla classe patrizia; b) nella sostituzione sbrigativa della I persona alla II nell'uso dei verbi, dei pronomi e degli aggettivi possessivi: sostituzione, che risale alla medesima fonte della corruzione precedente e che ha lo scopo palese di mutare il bersaglio degli strali di P.; c) errori di lettura, abbastanza numerosi, attribuibili soltanto a copisti di varie età.

Gli emendamenti da me tentati sul testo Owen hanno base paleografica: nei casi, invece, in cui tale fondamento manca quasi del tutto (le allusioni presumibili a Nerone), le fonti storiche relative all'età di Caligola

Claudio e Nerone (Plinio il Vecchio Tacito e Suetonio) mi hanno indicato la strada. E' ovvio che io non presuma affatto di aver restituito il testo originale di Persio, ma m'illudo di aver ristabilito più o meno il senso là, dove esso non era esplicito e di avere, in certo modo, intravisto l'unità organica là, dove appariva frammentarietà e disordine.

Per rendere intuitiva la mia interpretazione ho ritenuto necessario pubblicare accanto al testo latino emendato una mia traduzione italiana, nella quale ho avuto di mira la precisione, la chiarezza e la semplicità del parlar comune. Per render poi sensibile il movimento interiore, da cui le Satire scaturirono, ho creduto opportuno ricorrere alla versificazione in endecasillabi: in ciascuno dei quali gli elementi analitici della nostra lingua (articoli, preposizioni articolate, ecc.), dai quali per lo più dipende l'andamento slegato, artificioso e meccanico del cosiddetto esametro italiano, ricorrono in minor numero e meno nuocciono alla naturalezza del ritmo e all'unità armonica delle varie fasi dell'espressione verbale.

Roma, gennaio del 1957

PIERO DONNINI

VITA A. PERSI FLACCI DE COMMENTARIO PROBI VALERI SUBLATA

Aulus Persius Flaccus natus est pridie nonas Decembres Fabio Persico L. Vitellio coss., decessit VIII kalendas Decembres P. Mario Afinio Gallo coss. Natus in Etruria Volaterris, eques Romanus, sanguine et affinitate primi ordinis viris coniunctus. Decessit ad octavum miliarium via Appia in praediis suis. Pater eum Flaccus pupillum reliquit moriens annorum fere sex. Fulvia Sisennia mater eius nupsit postea Fusio equiti Romano et eum quoque extulit intra paucos annos. Studuit Flaccus usque ad annum XII aetatis suae Volaterris, inde Romae apud grammaticum Remmum Palaemonem et apud rhetorem Verginium Flavum. Cum esset annorum XVI, amicitia coepit uti Annaei Cornuti ita ut nusquam ab eo discederet; a quo inductus aliquatenus in philosophiam est. Amicos habuit a prima adulescentia Caesium Bassum poetam et Calpurnium Staturam, qui vivo eo iuvenis decessit. Coluit ut patrem Servilium Nonianum. Cognovit per Cornutum etiam Annaeum Lucanum aequaevum auditorem Cornuti. Nam Cornutus illo tempore tragicus fuit sectae poeticae, qui libros philosophiae reliquit. Sed Lucanus mirabatur adeo scripta Flacci, ut vix se retineret recitante eo de more quin illa esse vera poemata, sua ludos diceret. Sero cognovit et Senecam, sed non ut caperetur eius ingenio. Usus est apud Cornutum duorum convictu doctissimorum et sanctissimorum virorum acriter tunc philosophantium, Claudii Agathurni medici Lacedaemonii et Petroni Aristocratis Magnetis, quos unice miratus est et aemulatus, cum aequales essent Cornuti, minor esset ipse. Idem decem

fere annis summe dilectus a Paeto Thrasea est ita ut peregrinaretur quoque cum eo aliquando, cognatam eius Arriam uxorem habente. Fuit morum lenissimorum, verecundiae virginalis, formae puchrae, pietatis erga matrem et sororem et amitam exemplo sufficientis. Fuit frugi, pudicus. Reliquit circa HS viciens matri et sorori scriptis tantum ad matrem codicillis. Cornuto rogavit ut daret sesteritia, ut quidam dicunt, C, ut alii, L, et argenti facti pondo viginti et libros circa septingentos Chrysippi sive bibliothecam suam omnem. Verum a Cornuto sublatis libris pecunia sororibus, quas heredes frater fecerat, relicta est. Scriptitavit et raro et tarde. Hunc ipsum librum imperfectum reliquit. Versus aliqui dempti sunt ultimo libro, ut quasi finitus esset. Leviter correxit Cornutus et Caesio Basso petenti, ut ipse ederet, tradidit edendum. Scripserat in pueritia Flaccus etiam praetextam et hodoeporicon librum unum et paucos in socrum Thraseae in Arriam matrem versus, quae se ante virum occiderat. Omnia ea auctor fuit Cornutus matri eius ut aboleret. Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt. Deceffit autem vitio stomachi anno aetatis XXX. Sed mox ut a schola magistrisque devertit, lecto Lucili libro decimo vehementer saturas componere studuit. Cuius libri principium imitatus est sibi primo, mox omnibus detracturus cum tanta recentium poetarum et oratorum insectatione, ut etiam Neronem principem illius temporis inculpaverit. Cuius versus in Neronem cum ita se haberet "auriculas asini Mida rex habet", in eum modum a Cornuto ipso tantum nomine mutato est emendatus "auriculas asini quis non habet?", ne hoc in se Nero dictum arbitraretur.

SATIRA I

SATIRA I

Persio e Romolo

(Poesia romana e poesia ellenizzante)

In un dialogo con Romolo, fittizio poeta della corrente ellenizzante allora in voga, Persio trova modo di affermare, ora per bocca sua ora per quella dell'interlocutore, che la poesia fiorenta a Roma è forma **vuota**, priva di ogni valore, perchè s'ispira, non alla realtà, ma a modelli esotici, e perchè riceve dal pubblico un'approvazione, che non è né giusta né sincera. I poeti stessi, così precocemente senili nell'aspetto e tetri, sono oltremodo ridicoli. Credono, sì, di attingere con la perfezione della tecnica l'**immenso** o il **sublime**, ma in realtà ottengono il favore dei Signori, perchè compongono per essi carmi non di rado lascivi, destinati alla recitazione nelle sale di declamazione o durante i banchetti. Taluni loro canti entrano così, per il favore dei patrizi, anche nelle scuole! Eppure i Patrizi, le cui lodi generiche vengono distribuite indiscriminatamente a simili verseggiatori, ridono spesso alle loro spalle.. Anche il pubblico più vasto, estraneo all'aristocrazia, loda più la perizia formale e la futile versatilità dei poeti, che non il valore reale dei loro carmi: tant'è vero che esso perfino in tribunale si lascia abbacinare dai lenocini retorici degli avvocati, perdendo naturalmente di vista la verità e la giustizia. Il "nuovo stile" consiste, insomma, nell'aderenza del ritmo ai moti interiori dell'animo: ma tale pregio è quasi sempre ricercato per se stesso, indipendentemente da ogni sincerità d'ispirazione: a ciò si aggiunga la ricerca di effetti,

estranei all'arte, attraverso l'uso o il vezzo d'una pronuncia esotica (specialmente della consonante erre), che, ridicola sempre, è in certi casi anche ambigua e fa perfino dubitare della maschilità dei cantori... Questa insinuazione per il modo crudo e, diciamolo pure, triviale, col quale è fatta da P., mette in fuga il "tenero" Romolo. Sicchè il Poeta, rimasto solo, sembra per un momento abbandonarsi a una comica desolazione; ma richiamandosi all'esempio di Lucilio e di Orazio, afferma subito dopo il suo diritto di coltivare la satira: e vibra senz'altro una frecciata contro il "Re asino" (Nerone). Conclude col dire che egli vuole, non lettori, che si limitino a giudicare dall'apparenza o a ridere per il solo gusto di ridere, ma lettori, che intendano il vero e sappiano emendarsi.

[N. B. Il **Sorbe** di v. 99 del testo latino è imperativo da **sorbo**, non da **sorbeo**. Cfr. **Apul.** Met. II, 11.]

1.

P. — O curas hominum! O quantum est in re-
[bus inane

Quis leget haec?

R. — Min tu istud ais?

P. — Nemo, hercule!

R. — Nemo?

P. — Vel duo vel nemo...

R. — Turpe et miserabile!

P. — Quare?

R. — Ne, mihi Polydamas et Troiades Labeo-
[nen

praetulerint?... Nugae!

P. — Non, si quid turbida Roma 5
elevator, accedas, examenque improbum in illa
castiges trutina. Ne te quaesiveris extra:
Nam Romae quis non...? Ah si fas dicere...

R. — Sed fas!

P. — Tunc, cum ad canitiem et vestrum istud
[vivere triste 10
aspexi ac nucibus facitis quaecumque relictis,
cum sapitis patruos, tunc... tunc... — ignoscite!
[nolo...

Quid faciam? sed sum petulanti splene — ... ca-
[chinno!

OWEN: 7. nec; 8. Romae est — ac; 9. nostrum; 10. facimus; 11. sa-
pimus; 13. Numeros; 14. quod — animae — Anhelet; 17.

1. Oh fisime ecc. — Il tono dell'espressione, anche se tolta ad altro poeta (Lucilio), è qui beffardo: P. vuol dare rilievo alla tenacia, con la quale gli uomini spesso attendono a cose, che non son fatte per loro.

SATIRA I

Persio e Romolo

(Poesia romana e poesia ellenizzante)

P. — Oh, fisime degli uomini! Che vuoto
è in quel che fanno!... E chi tu vuoi che legga
mai questa roba?

R. — A me dici così?

P. — Ma sì, nessuno!

R. — O via, proprio nessuno?

P. — Nessuno... o forse due...

R. — Una ver-
[gogna

5

sarebbe..., una tristezza!

P. — Ma perchè?

R. — Eh via, Polidamente e le Troiane
posporrebbero me a un Labeone?

Baie!...

5] P. — Ma Roma è il chàos!... Tu, se alle stelle
ella leva qualcuno, astienti e il guasto
ago correggi della sua bilancia!

10

Senza uscire da te: Non forse tutti
quì a Roma voi... - Lo posso dir?

R. — Dì pure!

P. — Ecco, vedi, quand'io penso a codesta
canizie vostra e al vostro viver triste

15

10] e a quanto fate voi, che, appen lasciato
il gioco delle noci, con le cère

ne apparite di zii, allora... allora...

— Perdonatemi, veh, non lo fo apposta...

Che posso farci? Io son di milza schietta —

20

R. — Scribimus inclusi, numerose ille, hic pede
[liber,
grande aliquid...

P. — ...quo pulmo anima praelargus
[anhelat!...

Scilicet haec populo pexusque togaque recenti 15
et natalicia tandem cum sardonyche, albus,
sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
mobile collueris, patranti fractus oculo.

Hic neque more probo videas neque voce serena
ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum 20
intran et tremulo scalpuntur ubi intima versu...
Tun, vetule, auriculis alienis colligis escas?

R. — Auriculis, quibus et dicam cute perditus:
[“Ohe!

Quod dedecus!...”

P. — Senis hic fermentum est! Quodque fel
[intus

innatum est, rupto iecore exivit sacra biblus! 25
En pallor seniumque! O mores! Usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

R. — At pulcrum est digito monstrari et dicier:
[“ Hic est! ”

Ten cirratorum centum dictata fuisse
pro nihilo pendes?

P. — Ecce inter pocula quaerunt 30
Romulidae saturi, quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circa umeros hyacinthina laena est,

legens; 23. dicas; 24. quo dildicisse nisi — et quae semel;
25. innata — exierit caprificus; 40. ait et; 46. hoc; 49. tuum;

Il risultato è, naturalmente il vuoto: così son vuoti i carmi dei poeti “nuovi”.

3. questa roba. — Dice “questa” (haec) perchè ha dinanzi a sé o tiene fra le mani il manoscritto di Romolo. — **A me** ecc. — Disappunto, sorpresa e dolore sono resi con poche parole.

5. o forse due. — Probabilmente è detto per ischerno senza nessuna allusione a persona determinata. — **Una vergogna** ecc. — L’amor proprio offeso e la presunzione sono qui i sentimenti dominanti.

7. Polidamante. — Ricordo omerico (Il. XXII, 100 e 105), che sta bene in bocca d’un maniaco della poesia ellenizzante, ma qui acquista sapore

...scoppio, sì, dalle risa!...

R. — Oh! Noi, rinchiusi,
scriviamo in forme or ritmiche or disciolte
qualche cosa d'immenso!...

P. — ... che dà l'asma
ai polmoni ipertesi a tanto fiato...

15] Naturalmente tu queste cosucce 25

coi capelli lisciati e in toga bianca,
l'ònice al dito — quella finalmente
del dì natale... —, tutto smorto in viso,
con gli occhiuzzi procaci e tutti pesti
le leggerai a un pubblico, da un posto 30

ben alto, dopo un blando collutorio
alla mobile glottide... E, giganti,
allor c'è il caso che tu veda i Titi
sconciamente agitarsi e raucamente,
20] quando i tuoi versi tremuli fra i lombi 35
sentano entrare e vellicar gli anfratti...
Ma... tu?... Tu insisti, vecchio, a stuzzicare
le orecchie altrui?

R. — Orecchie, a cui, sfiorito
nel bel carnato ormai, posso anche dire:
'Ohè, che sconvenienza!...

P. — Ora capisco!... 40

25] C'è l'ùzzolo d'un vecchio in questi versi...
e quel, che, nato fiele, empio papiro
da una crepa del fegato è sbucato!

Pallido e vecchio...! Che costume è il tuo!
Tanto un nulla ti pare il saper tuo, 45

se quel, ch'è il tuo saper, altri non sappia...

R. — Eppure è bello esser mostrato a dito
e sentirsi anche dire: 'Eccolo, è lui!'

E se i tuoi versi a cento ricciutelli
sian già stati dettati, o ti par nulla? 50

30] P. — Ecco: D'imbandigioni ormai satolli
i nipoti di Romolo al simposio
udir voglion racconti di poemi

belli, sublimi!... Una cappina rossa,
del color del giacinto, sulle spalle 55

ecco alzarsi qualcun, che in viete frasi,

rancidulum quiddam balba de nare locutus,
 Phyllidas, Hypsipilas, vatium et plorabile si quid,
 eliquat ac tenero supplantat verba palato. 35
 adsensere viri; Nunc non cinis ille poetae
 felix? non levior cippus nunc imprimit ossa?
 Laudant convivae: nunc non e Manibus illis,
 nunc non e tumulo fortunataque favilla
 nascentur violae?

R. — Rides? Ast tu nimis uncis 40
 naribus indulges... An erit qui velle recuset
 os populi meruisse et cedro digna locutus
 linquere...

P. — ...nec scombros metuentia carmina
 [nec tus?...
 Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci,
 non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit 45
 — quando haec rara avis est — si quid tamen ap-
 [tius exit,
 laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra est;
 sed recti finemque extremumque esse recuso
 "Euge" Titum et "Belle"... Nam "belle" hoc ex-
 [cute totum:
 quid non intus habet? Non hic est Ilias Atti 50
 ebria veratro? non siqua elegidia crudi
 dictarunt proceres? non quicquid denique lectis
 scribitur in citreis?... Paris ut, scis ponere "Sumen";
 scis comitem horridulum trita donare lacerna;
 at: "Verum — inquis — amo; verum mihi dicite
 [de me!" 55

53. calidum; — 55. et; 56. calve; 57. aqualiculus propenso;

comico, perchè son nominate accanto a Polidamante solamente le Troiane, e non anche i Troiani. Secondo uno scoliaste Polid. sarebbe Nerone: le Troiane, forse, i patrizi, discendenti dai compagni di Enea. — **Labeone.** — forse è il medesimo, che al v. 50 è preso di mira col nome di **Attius**, quale autore d'un'Iliade (tradotta dal greco od originale?).

9. Baie I. — L'espressione, un po' vezzosa, denota assoluta sicurezza d'incontrare il favore dell'ambiente aristocratico. — **chaos.** — P. vuol dire che a Roma non si giudica con retto e leale criterio, ma che si esaltano volta a volta, e spesso ipocritamente, un po' tutti i poeti di moda. Vuol dire insomma: se dovessero preferirti Lab., non ne far caso:

- bleso e nasal, prelude e poi, afflitto,
di Fillidi, d'Issifili sospira
35] stemperando le sillabe al palato... 60
Ora i Prodi assentiro! E non beate
le ceneri saran di quel poeta?
E non più lieve premerà sue ossa
il cippo sepolcral?... I commensali
indi aggiungono in coro le lor lodi: 65
O come da quel tumulto dei Mani
e del beato cenere di lui
non nasceranno a un tratto le viole ?
- 40] R. — Tu ridi, eh?... E troppo aggricci il naso... 70
Ma ci sarà davvero chi disdegni
di far parlar di sé e dei suoi meriti
e di lasciar dei carmi, che sian degni,
sì, dell'olio di cedro...
- P. — ...e che temere
non debban compagnie di sgombri e incenso?..
O chiunque tu sia, che a rimbeccarmi 75
ho dianzi indotto, è giusto ch'io ti dica
45] che, quando io scrivo, se per caso venga 80
— è proprio il caso dell'uccello raro... —
fuori qualcosa, che sia più ben fatta,
io non disdegno già d'esser lodato,
perchè dentro non son mica di corno;
dico, però, che il culmine dell'arte
non sta nel 'Bene!' 'Bello!' di quei Titi...
Scòtilo un po' co' questo 'bello' tutto...
Che cosa c'è, che non vi senti dentro? 85
- 50] Non d'Accio Labeone ebra d'elleboro 90
tu vi senti l'Iliade? e non le scarne,
quante nel digerir mai ne dettarono,
elegie dei Potenti? e non infine
tutto quel, che sui cìtrei della veglia
letti si scrive? E tu?... Tu sai servire
come Pàris 'Pancetta di maiale'
e una cappa sdrucita sai offrire
a chi della brigata è infreddolito.
- 55] Ma dici: 'lo amo il vero, e voi di me 95

1 Quiripote? Vis dicam?... Nugaris, cum tibi valgo
 pinguis ab alicula protectus sesquipede exstet...
 Te, lane, a tergo nulla irrisoria pinsit
 nec manus, auriculas imitata immobilis altas,
 nec linguae, quantum sitiatis canis Apula, tantum! 60
 Vos at, patriciis linguis quos vivere fas est,
 occipiti caeci posticae occurrere sannae!
 ...Quis populi sermo est?

R. — Quis enim nisi carmina molli
 nunc demum numero fluere, ut per leve severos
 effundat iunctura unguis? scit tendere versum 65
 non secus ac si oculo rubricam dirigat uno.

P. — Sin opus in mores, in luxum, in prandia
 [regum
 dicere, res grandes vestris dat Musa poetis?

R. — Ecce modo heroos sensus efferre videmus
 nugari solitos graece, nunc ponere lucum 70
 artifices et rus saturum laudare, ubi " corbes
 et focus et porci et fumosa Palilia faeno,
 unde Remus sulcoque terens dentalia, Quinti,
 quem trepida ante boves dictatorem induit uxor
 et tuam aratra domum lictor tulit "

P. — Euge, poeta!... 75

R. — Est nunc Brisaei quem venosus liber Acci,
 sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur
 Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta?

58. o lane a tergo quem — ciconia; 59. imitari — albas;
 60. tantae; 61. patricius sanguis; 62. caeco; 67. sive; 68.
 nostro — poetae; 69. heroas — adferre docemus; 70. nec;
 71. nec; 75. tua; 80. cum videas, quaerisne — sartago; 83.

tanto il giudizio è falso e voi non valete nulla nessuno e siete un
 branco di ridicoli.

12. senza uscire da te. — E' lo stesso che dire: " Anche tu per esempio "
 (sei lodato, a quel che dici, ma non vali nulla).

14. codesta. — L'istud del testo esige così **vostrum** come i successivi
facitis e **sapitis**. La canizie precoce e il pallore pare fossero note frequenti
 dell'aspetto di quei poeti. P. ne dà più avanti un'interpretazione... im-
 pertinente (vv. 40 segg.).

20. milza. — Secondo gli antichi la m. era organo, da cui dipendeva il
 ridere.

- dire dovete a me quello, ch'è vero!
 R. — Ebben?... Chè non si può?
 P. — Vuoi te lo dica?
 Tu fai il buffone ed hai le gambe storte
 e sulla camiciola ti fa gronda
 d'un piede ed anche più la pappagorgia!... 100
 Giano, non te beffò mai alle spalle
 nè man per contraffare orecchie ritte
 60] nè lingua, qual di lupa sitibonda!
 Ma voi, cui lèce di patrizie lingue
 viver, badate! E' cieco il vostro occipite... 105
 Dietro le spalle vi rifanno il verso...
 Ma... il popol che ne dice?
 R. — Che nel verso
 plastico alfin del ritmo è il fluire
 e che la commessura è sì ben fatta
 che non v'inciampa l'unghia più sottile; 110
 65] e che i versi procedon pari pari
 come del filo rosso sulla riga.
 P. — E, se c'è da parlare dei costumi,
 del lusso e dei banchetti dei Potenti
 non ispira la Musa ai vostri vati 115
 pensieri immensi?
 R. — E come! Ecco, i lor sensi
 in metro eroico effondono taluni,
 70] che pria scrivevan le lor celie in greco
 e or sono artisti in idear boschetti
 o in celebrar la satura campagna, 120
 ove son cesti e gran camini e porci
 e le Palilie fumide di fieno,
 e donde Remo e tu venisti, o Quinzio,
 che, dentro il solco il ceppo dell'aratro
 intento a logorar, da dittatore 125
 vestì tua moglie trepida, e il littore
 l'aratro riportò a casa tua...
 75] P. — Bene davver, poeta!...
 R. — E chi più mai
 attardarsi vorrà d'Accio Brisèo 130
 sulle stecchite pagine o sui versi
 che per l'Antiope sua tutta verruche